

# Cultura

Approvato il decreto sui servizi nei musei

ROMA. La Camera ha approvato il decreto sui musei presentato da Ronchey. Il Pds si è astenuto, anche se il testo del decreto è stato profondamente modificato con gli emendamenti. Il provvedimento istituisce ristoranti, caffetterie, merchandising (vendita di manifesti e video) affidati a privati e destinati a finanziare i musei.

**ANNIVERSARIO** Unità dei lavoratori, unità sindacale, unità tra Nord industriale e Sud agricolo: attorno a questa parola si incardinano il pensiero e le scelte del grande leader della Cgil Ieri in Campidoglio è stato celebrato il centenario della nascita

## L'ossessione di Di Vittorio

GIORGIO NAPOLITANO

Pubbllichiamo alcuni stralci della celebrazione ufficiale in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Di Vittorio, tenuta dal presidente della Camera dei deputati on Giorgio Napolitano.

(...) Di Vittorio è stato uno dei costruttori della democrazia italiana risorta dalla tragedia del fascismo e della guerra: ha contribuito come pochi a gettarne le nuove fondamenta, ad allargarne le basi, ad assicurarsi il consolidamento in anni travagliati e rischiosi. È ritornare oggi sul suo contributo ci aiuta a capire ciò che resta vivo ed essenziale di quella costruzione comune, pur insidiata da tante insulfinferenze e distorsioni (...)

«Ragazzo bracciante semianalfabeta, figlio di braccianti analfabeti, vivente in una società in grande maggioranza di analfabeti, avrebbe poi detto di sé, ricordando in particolare la fatica della conquista - da autodidatta - del libro, della cultura, delle prime letture, tra la Città del Sole di Campanella e i Promessi Sposi offerti dal cappellano del carcere di Lucera in cui era detenuto nell'autunno del 1911 per aver partecipato allo sciopero della vendemmia. Lotta per il lavoro e difesa del lavoro, orgoglio del lavoro, e libertà di associazione e agitazione, libertà sindacale e politica, facevano tutt'uno nel formarsi e nell'affermarsi di Di Vittorio sindacalista rivoluzionario e socialista.

Il secondo decennio del secolo lo vide già diventare un capo, lo vide anche partecipare alla «grande guerra» - ferito in battaglia, ma nonostante, ciò classificato come «sovrano pericolo» allontanato dal fronte e internato in Carenaccia - lo vide infine scontrarsi col fascismo agrario dilagante. Non si può comprendere nulla del significato che le parole lavoro e libertà avevano per Di Vittorio, nel momento in cui contribuiva a collocare negli articoli della Costituzione, se non si ricostruisce storicamente e non ci si sforza di immaginare che cosa fosse stata negli anni della sua adolescenza e della sua giovinezza la condizione umana e sociale del contadino bracciante in Puglia, l'asprezza sanguinosa del conflitto di classe, la durezza della reazione culminata nel fascismo.

D'altronde, egli era entrato per la prima volta a Montecitorio non con le elezioni del 2 giugno 1946, ma con quelle del 15 maggio 1921, e vi era giunto direttamente dal carcere di Lucera, dove era stato ancora una volta ristretto per lo sciopero generale contro le violenze fasciste del febbraio di quell'anno. I capi di imputazione erano pesantissimi, nonostante che di fronte al prolungarsi degli scioperi dopo la cessazione dello sciopero fosse venuto proprio dalla Camera

ra del lavoro di Cenghola un manifesto severo contro ogni atto di intorsione disperata e ferocia da parte dei lavoratori: «Le nostre lotte debbono essere condotte con civiltà e dignità... Astenetevi dal compiere atti che ripugnano ad ogni coscienza onesta... Le grandi e nobili idee ispiratrici delle nostre organizzazioni non consentono tali barbarismi».

Di Vittorio, non iscritto né al partito socialista (massimalista) né all'appena costituito partito comunista, accettò la candidatura propositagli nelle liste del primo essendovi stato indotto da una formale sollecitazione del Consiglio generale della Camera del lavoro di Bari. L'elezione a deputato era il solo modo di tornare libero e riprendere la battaglia; e nonostante il clima di vero e proprio terrore in cui si svolsero le votazioni a Cenghola, impedendogli di fatto la partecipazione dei contadini socialisti e provocando l'uccisione di nove persone, Di Vittorio fu eletto con largo suffragio, soprattutto grazie ai voti della provincia di Bari. Dopo essere stato liberato e aver preso posto a Montecitorio, fu naturalmente raggiunto dalla richiesta di autorizzazione a procedere: e su di essa riferì alla Camera il deputato del partito popolare Merizzi. Nella relazione si diceva: «L'esame degli atti ha convinto la vostra Commissione che nessuno, neppure tenue indizio fu raccolto dall'istruttoria, il quale in alcun modo legittimi le imputazioni fatte al Di Vittorio» (...)

La proposta di «non autorizzare il procedimento contro l'on. Di Vittorio Giuseppe» fu quindi approvata dalla Camera. Mi si consenta - per inciso - di trarre da ciò spunto per rilevare come vi siano istituti, la cui validità sotto il profilo delle garanzie di libertà e di democrazia va considerata con sufficienti respiro storico, per quanto diverse e penose, possano essere le contingenze politiche.

L'esperienza e l'impegno di cui Di Vittorio si fece portatore anche se quel primo mandato parlamentare - nelle drammatiche condizioni determinatesi con l'avvento del fascismo - emersero nel discorso dell'11 giugno 1923 (...)

Un discorso che rivendicava con parole fessissime le battaglie già condotte e si poneva a tutela delle conquiste che ne erano scaturite: «Noi abbiamo dovuto assolvere il compito di parlamentare - nelle drammatiche condizioni determinatesi con l'avvento del fascismo - emersero nel discorso dell'11 giugno 1923 (...)

La conquista e la riconquista, di quella dignità, esige

«Se vuoi difendere bene la tua classe difendi anche gli altri»

BRUNO UGOLINI

ROMA. Giuseppe Di Vittorio, che cosa resta di lui? La domanda viene posta da Vittorio Foa, nella maestosa sala degli Orazi e Curiazi al Campidoglio. È una celebrazione voluta dalla Cgil per ricordare il centenario della nascita del più prestigioso segretario del principale sindacato confederale, alla presenza del presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Nel cuore dello Stato, insomma, alla presenza delle massime autorità: il presidente del Senato Spadolini, il presidente della Camera Napolitano (autore dell'orazione ufficiale), il presidente del Consiglio Amato. E poi i capigruppi parlamentari, a cominciare da Massimo D'Alema per il Pds, dirigenti politici (Charomonte, Macaluso, Didò, Boni), dirigenti sindacali (D'Antoni e Larizza per Cisl e Uil), la figlia di Di Vittorio, una platea ricca di personalità e amici (c'è Antonio Pizzinato, c'è Rinaldo Scheda). Ed ecco le lezioni dell'antico bracciante di Cenghola. C'è quella raccolta da Bruno Trentin: «Una concezione del sindacato come solidarietà organizzata che comprende l'intero del lavoro». Una vera e propria «ossessione», accompagnata a quella per l'unità sindacale. Trentin usa l'ironia per indicare qualche odierno «D'Annunzio del sindacalismo» che dimentica l'eredità di Di Vittorio e parla di unità sindacale come disvalore. E poi ripercorre tutti i tratti caratteristici del sollecitato di un famoso «prato del lavoro»: la straordinaria curiosità per il mondo che cambia; la conquista, per il sindacato, di una vera autonomia culturale; la capacità di autoricchezza negli anni 50; la sofferta battaglia anche in seno alla Direzione del Pci, ad esempio sui fatti di Ungheria. E, infine, il suo linguaggio, Trentin rievoca un discorso trascritto ad un congresso della Fsm nel 1954, intento a delineare un ruolo di avanguardia del movimento sindacale, contro gli al-

libiti burocrati dell'epoca che assegnavano solo al Partito quella possibilità. E c'è la «lezione» individuata da Vittorio Foa, il «capo-ufficio» di Trentin, nell'ufficio-studio della Cgil all'epoca di Di Vittorio: «Era tutto concentrato sul che fare, non si chiudeva mai nella protesta... Se vuoi difendere bene te stesso, il tuo gruppo, la tua classe, devi sempre difendere anche gli altri». E poi Gino Giugni: «Ricercare sempre la via del consenso», anche ora, quando si discute di una possibile legge nuova per riformare i sindacati. Il giurista socialista non ha da raccontare esperienze personali con Di Vittorio, anche per via dell'età. Ma aveva studiato il pensiero del sindacalista preparando la tesi di laurea sul diritto di sciopero. E ricorda che tra le premesse al futuro Statuto dei Lavoratori c'era stato, nel 1952, una bozza di Statuto dei diritti. Luciano Lama non ha dubbi: «L'esigenza di un sindacato generale». E poi rievoca le «liti» con Di Vittorio, la sua ira nei confronti di chi, come lo stesso giovane Lama, considerava la rottura sindacale una sorta di «liberazione» da un impaccio: «Siete ciechi, diceva. Tutte le lezioni simili, insomma. Un Di Vittorio usato ai nostri giorni per candidare, tra i corazzieri impettiti, una possibile sinistra al governo, come osserva qualche giovane collega, intento a contare le etichette politiche dei presenti al convegno? Ma, certo, un Di Vittorio usato, riascolto, per parlare all'Italia d'oggi, immersa in problemi drammatici. E dice bene Del Turco quando riprende la dedica di Piero Guccione «A Di Vittorio, alla sua passione morale». C'è bisogno di questo, di quella sua forza travolgente, per fare del 1993, malgrado tutto, «l'anno della rigenerazione, l'anno di un grande suscinto morale dell'Italia». O dobbiamo abbandonarci all'autodistruzione e agli struggenti ricordi (...)

Ma il cammino dell'unità democratica e dell'unità sindacale era destinato a interrompersi presto, traumaticamente. Possiamo dire che Di Vittorio operò perché quel filo non si spezzasse mai del tutto. Lo fece - negli anni difficilissimi che seguirono la rottura, nel 1947, della coalizione antifascista - muovendosi su una linea che tendeva a convergere con quella del suo partito ma senza temere di divergere, e portando in ogni scelta inattuato le ragioni del sindacato, e l'impronta della sua personalità, del suo modo di sentire e di affrontare i problemi, della sua indipendenza (...)

Dopo la divisione, continuò a credere, sempre, nell'esigenza e nella prospettiva dell'unità sindacale. E a cercare di ritessere il filo del dialogo politico tra tutte le forze democratiche. Fu in questo senso straordinariamente significativa e fruttuosa l'iniziativa del Piano del Lavoro. Se ne è discusso molto, anche in tempi recenti, da diversi punti di vista. A me preme, qui, mettere in luce innanzitutto il fatto che la Conferenza nazionale tenutasi a Roma dal 18 al 20 febbraio 1950, in piena guerra fredda, si risolse in un momento di dialogo davvero impensabile senza l'apporto trascinate di Di Vittorio. Accanto ai comunisti e ai socialisti della Cgil, nel Teatro delle Arti (se la memoria non inganna chi come me vi prese posto in qualche angolo), si ritrovarono i ministri Pietro Campilli e Ugo La Malfa, cordialmente accolti dall'indimenticabile Ferdinando Santi, e Amintore Fanfani - che era stato con Di Vittorio nella stessa Sottocommissione all'As-

semblea Costituente - e Giorgio La Pira, e uomini tra i più rappresentativi dell'università, del mondo della ricerca, del mondo finanziario, della pubblica amministrazione. La ricaduta politica fu ben visibile nelle decisioni prese poi dal governo, specie con l'avvio della politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno, con l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, rispetto alla quale, come si sa, l'atteggiamento di Di Vittorio si distinse da quello di netta opposizione del Pci. E quella distinzione si sarebbe mantenuta e ripetuta alcuni anni dopo, quando nel novembre del 1953, al Convegno della Cassa del Mezzogiorno, si annunciò con la relazione del prof. Saraceno il passaggio a una politica di industrializzazione. Il consenso espresso in quel Convegno da Di Vittorio gli procurò rinnovate critiche in sede di partito: quella che a Di Vittorio e «giovani lurche» di quel tempo apparve come ingenuità o avventatezza politica, era in effetti volontà di apertura, scelta di movimento, contro indubbi rischi di schematicità e rigidità e in risposta a esigenze prioritarie di carattere sociale e sindacale, compresa l'esigenza della ricerca di possibili convergenze unitarie fra le organizzazioni dei lavoratori.

Nell'impostazione e presentazione del Piano del Lavoro si ritrovano d'altronde tutte le caratteristiche costanti della visione, dell'esperienza, dell'impegno di Di Vittorio: la disoccupazione come nemico fondamentale; l'arretratezza del Mezzogiorno come vincolo e banco di prova per una politica di sviluppo produttivo dell'intero paese, per una politica di effet-

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

Ma il cammino dell'unità democratica e dell'unità sindacale era destinato a interrompersi presto, traumaticamente. Possiamo dire che Di Vittorio operò perché quel filo non si spezzasse mai del tutto. Lo fece - negli anni difficilissimi che seguirono la rottura, nel 1947, della coalizione antifascista - muovendosi su una linea che tendeva a convergere con quella del suo partito ma senza temere di divergere, e portando in ogni scelta inattuato le ragioni del sindacato, e l'impronta della sua personalità, del suo modo di sentire e di affrontare i problemi, della sua indipendenza (...)

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

Ma il cammino dell'unità democratica e dell'unità sindacale era destinato a interrompersi presto, traumaticamente. Possiamo dire che Di Vittorio operò perché quel filo non si spezzasse mai del tutto. Lo fece - negli anni difficilissimi che seguirono la rottura, nel 1947, della coalizione antifascista - muovendosi su una linea che tendeva a convergere con quella del suo partito ma senza temere di divergere, e portando in ogni scelta inattuato le ragioni del sindacato, e l'impronta della sua personalità, del suo modo di sentire e di affrontare i problemi, della sua indipendenza (...)

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

Ma il cammino dell'unità democratica e dell'unità sindacale era destinato a interrompersi presto, traumaticamente. Possiamo dire che Di Vittorio operò perché quel filo non si spezzasse mai del tutto. Lo fece - negli anni difficilissimi che seguirono la rottura, nel 1947, della coalizione antifascista - muovendosi su una linea che tendeva a convergere con quella del suo partito ma senza temere di divergere, e portando in ogni scelta inattuato le ragioni del sindacato, e l'impronta della sua personalità, del suo modo di sentire e di affrontare i problemi, della sua indipendenza (...)

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

Ma il cammino dell'unità democratica e dell'unità sindacale era destinato a interrompersi presto, traumaticamente. Possiamo dire che Di Vittorio operò perché quel filo non si spezzasse mai del tutto. Lo fece - negli anni difficilissimi che seguirono la rottura, nel 1947, della coalizione antifascista - muovendosi su una linea che tendeva a convergere con quella del suo partito ma senza temere di divergere, e portando in ogni scelta inattuato le ragioni del sindacato, e l'impronta della sua personalità, del suo modo di sentire e di affrontare i problemi, della sua indipendenza (...)

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul



Giuseppe Di Vittorio: ieri a Roma è stato celebrato il centenario della sua nascita

## Viene dalla Croazia la voce mancata della grande Europa

Da un convegno a Udine una rilettura dello scrittore Miroslav Krleža. Un marxista al passo con i tempi ma non compreso dalla sinistra e costretto al ruolo di ispiratore

SILVIO FERRARI

Croazia, i giorni della guerra, i giorni dell'oblio. Parlano i muri distrutti di Dubrovnik, parlano le chiese devastate di Vukovar, parlano i tesori d'arte, tracce di una storia millenaria, che non esistono più.

Restano le pagine dei libri al cammino della lingua, i volti della cultura sparsi negli avvenimenti dei secoli, le divisioni e le riconciliazioni, le alleanze e le guerre, come nel Novecento. Non sono mancate, in questi ultimi tempi, le occasioni di denuncia, il grido di allarme degli specialisti e degli studiosi su un patrimonio che rischia di essere perduto. E prima a Venezia e Bari e quindi a Udine intellettuali italiani e croati hanno

stretto un patto di alleanza affinché, oltre le vicende belliche, si salvassero una cultura che è stata sempre di ponte tra Est e Ovest.

A Udine, su iniziativa del Comune, dell'Istituto italiano di cultura di Zagabria, del Gramsci e di altri enti - si è analizzata la cultura croata soprattutto attraverso le letture del suo miglior protagonista, lo scrittore Miroslav Krleža (1893-1981).

L'appuntamento - che ha anticipato il prossimo centenario della nascita del più grande autore croato - ha fatto i conti con l'invadente presenza del personaggio, attivo nel suo paese dal tempo delle guerre balcaniche sino ai giorni della morte di Tito, e con le sue convinzioni ideologiche, dalla militanza politica alla testimonianza critica, dalla responsabilità di potere alle influenze

sull'opinione pubblica jugoslava.

Non a caso la prevalente interpretazione della vicenda di Krleža è stata quella di intellettuale, proprio attraverso la conoscenza della meteora di un grande (temporaneamente?) sconfitto. Ed è questa l'interpretazione che più ci interessa come italiani.

Ci sono stati due periodi nevralgici in cui la fortuna di Krleža avrebbe potuto avere un peso significativo per la cultura italiana: il quinquennio 1917-22 e l'altro quinquennio 1948-53. Ma in entrambi i casi, e per complesse ragioni storico-politiche, questa incidenza non si è realizzata. E così Krleža è arrivato da noi solo negli anni Ottanta, quando ormai era troppo tardi. E chiaro che rispetto alla produzione dello scrittore, anche il periodo dal 1929 al '39 - insuperato nei va-

lari espressi da «i signori Glemboj» e «Sull'orlo della ragione» - avrebbe rappresentato un notevole bagaglio da trasferire oltre Adriatico. Tuttavia, per questi anni, il ragionamento deve essere rapportato al concomitante clima di autarchia culturale vissuto dall'Italia fascista.

Restano dunque i due periodi cruciali di Krleža: il primo è quello del sovvertimento culturale e politico del mosaico asburgico e quello della «romba della rivoluzione» bolscevica squallida, in termini letterari, da parte di molti giovani intellettuali che avevano sperato che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul

rapporto tra speranza rivoluzionaria e burocratizzazione del nuovo impero, con qualche anticipazione rispetto a successive esperienze di intellettuali dell'Europa occidentale. Questo, ovviamente, se la sua straordinaria testimonianza è intitolata «Gita in Russia» (1925-26) - fosse arrivata in tempo utile a qualche oroscopo che «la canonizzata dell'Aurora», alla fonda nel porto fluviale di Pietroburgo, avesse salvato il proemio del ventunesimo secolo. Ma già a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo scrittore avrebbe potuto insegnare molte cose sul